



Senza fine

“La comunicazione elettrica non sarà mai un sostituto del viso di qualcuno che con la propria anima incoraggia un'altra persona ad essere coraggiosa e onesta”
Charles Dickens

“Gli uomini sono diventati gli strumenti dei loro stessi strumenti”
Henry David Thoreau

Dev'essere davvero un momento fantastico quello in cui vinci un torneo del grande slam di tennis. La realizzazione di un sogno che giunge solo per pochi giocatori e che già basta a dare senso a una carriera sostenuta da anni di sacrifici e impegno. Questo è ciò che è toccato in sorte alla bravissima tennista polacca Iga Swiatek che l'8 giugno scorso ha vinto, e per la quarta volta, la finale del Roland Garros femminile. Naturalmente, appena ottenuto il punto decisivo la giocatrice ha esultato e subito dopo aver salutato, come da prassi, avversaria e arbitro, in una scena molto piacevole è corsa sugli spalti per abbracciare quelli che credo fossero familiari e/o amici. Fin qui tutto normale e prevedibile. Finito questo momento di festeggiamento per così dire “fisico”, la scena è però cambiata. La tennista è scesa di nuovo sul campo, si è seduta alla sua postazione e ha imbracciato lo smartphone. Per qualche minuto si è quindi messa smanettare, messaggiando e facendosi selfie che immagino abbia subito inviato a qualcuno, o abbia postato su qualche social, non saprei dire, isolandosi completamente dal contesto. Così, nel bel mezzo di un catino urlante e applaudente, lei era da un'altra parte, sorridente e giustamente soddisfatta, eppure completamente isolata da ciò che la circondava. Ma la vita reale intanto andava avanti e con essa il cerimoniale successivo alla vittoria. Così dopo un po' di tempo un uomo si è avvicinato alla campionessa e, immagino, fantasticando, le deve aver detto qualcosa a proposito del fatto che la sua presenza era necessaria per procedere con la premiazione e la consueta intervista che il vincitore di ogni incontro sostiene a fine gara. Lei in breve ha posato il telefono e ha fatto tutto quello che doveva fare, alzando la coppa e festeggiando come ci si potrebbe aspettare. Tutto normale, quindi, o quasi, perché quei minuti faticosi non possono che lasciare interdetti e invitare a qualche riflessione.

Si sono infatti verificati due processi tipici del rapporto che oggi si intrattiene con la tecnologia e le possibilità che essa

permette. Un primo processo è quello relativo alla capacità che tutti stiamo sviluppando di interagire nel mondo digitale staccandosi completamente dal mondo circostante. Questo comporta il non prestare attenzione a cosa ci accade intorno, anche ad aspetti fisici e macroscopici della realtà, come accade quando qualcuno completamente assorto nello schermo del telefono finisce per farsi male perché camminando va a scontrarsi contro un ostacolo, oppure cade rovinosamente perché non ha prestato attenzione a dove stava mettendo i piedi. Quello schermo ha infatti un tale potere di assorbimento e una tale attrattiva da togliere importanza a tutto il resto, producendo il paradossale effetto di rendere soli mentre si è in mezzo ad altre persone, o addirittura, come abbiamo visto, al centro dell'attenzione di una folla che è lì tutta per noi.

Senza considerare situazioni estreme come quella della Swiatek, possiamo più modestamente pensare a cosa accade spesso ai tavoli dei ristoranti, dove i commensali spesso finiscono per estraniarsi dalla compagnia per dedicarsi al telefono, ed anche a tutti gli incidenti stradali causati dall'enorme potere distraente della tecnologia. In questo secondo esempio farei sommessamente notare come i veicoli più recenti nascano sotto il segno di una grande contraddizione. Da una parte, infatti, sono infarciti di dispositivi di sicurezza che hanno lo scopo di prevenire distrazioni fatali, mentre dall'altra presentano un sempre maggiore numero di gadget tecnologici e montano schermi sempre più grandi davanti agli occhi del guidatore, finendo proprio per moltiplicare le occasioni di distrazione.

Tornando al caso della Swiatek vorrei mettere in evidenza un secondo processo tipico, ossia quello dello stretto legame tra una emozione vissuta, più o meno intensa, e la necessità, oserei dire l'urgenza, di condividerla immediatamente. Per fare degli esempi banali ma da tutti riconoscibili, basti pensare alle foto che vengono subito scattate ai piatti appena serviti dal cameriere al ristorante, foto che vengono all'istante condivise sui social, forse allo scopo di mostrare quanto interessante e ricca sia la vita di chi ha scattato la foto. Oppure possiamo pensare ai bei momenti che si possono vivere con la propria famiglia, con gli amici, o davanti a uno spettacolo naturale, a un concerto. Vivere e godere a pieno di quel momento è ormai molto difficile perché subito scatta il bisogno di documentarlo, di fissarlo in qualche modo per poterlo rivivere in seguito o per farlo vivere anche a chi non è presente lì con noi.

Il risultato di questa urgenza è che alla fine quel momento irripetibile non viene assaporato nella sua interezza, viene per così dire solamente assaggiato, subito fagocitato dall'ansia dettata dalla paura che possa sparire per sempre, irripetibile come lo è per definizione ogni evento della vita, specie quelli eccezionali.

Qualcosa di simile accade ai concerti, tipo di eventi che risulta di sempre più difficile fruizione. In passato chi si trovava nel bel mezzo di una folla scatenata a un concerto poteva avere la sfortuna di trovare davanti a sé qualcuno molto alto che dalle sue vette si prendeva la visione migliore, insieme anche alle maledizioni di coloro che gli stavano dietro. Attualmente, invece, la visione del

palco viene ostruita da ben altro che dai "boschi di braccia tese" del duo Mogol/Battisti, bensì da una schiera di mani protese sempre più in alto per riuscire a catturare delle riprese col cellulare che impugnano. L'esito è che nessuno riesce a vedere più nulla, tanto che si cerca di trovare modi per impedire tali comportamenti, folli nei loro effetti ma, umanamente, perfettamente comprensibili. Siamo infatti tutti immersi in questi meccanismi, compreso chi vi scrive, comprese le persone più anziane, non "native digitali", un tempo ritenute, a torto, immuni da certe storture. Per spiegare come questo processo di penetrazione del digitale abbia preso campo non credo sia necessario fare molta strada. Basta guardarsi intorno e osservare cosa sta accadendo ai bambini. Ancora oggi, nonostante tutto, se un gruppetto di bambini si ritrova in un parco avviene quello che è sempre avvenuto: si mettono a giocare insieme e affondano in quel divertimento senza fine che è tipico della loro età. Questo secolare processo è però sottoposto a una precarietà un tempo sconosciuta. È sufficiente infatti che uno dei bambini, magari perché in un momento di noia, si rivolga a uno dei genitori e chieda di avere il suo cellulare per mettere in serio pericolo il gioco di tutti. Se il genitore, forse poco desideroso dell'ennesima battaglia, cede alla richiesta, il bambino in questione si trasforma per i suoi compagni nel classico lume che attrae le falene. Tutti corrono verso di lui e gli si assiepano intorno, ogni altro gioco finisce e presto cominciano le liti per tenere in mano quel dispositivo meraviglioso. A quel punto tanto varrebbe dargliene uno ciascuno, e ancor più essere rimasti a casa.

Queste sono solo le conseguenze di qualcosa che inizia prima, nel processo di avvicinamento dei bambini al mondo della tecnologia. È necessario, sia pure molto difficile, provare a porre un argine e inserire un senso del limite nella relazione con gli oggetti del desiderio in generale e con gli strumenti digitali in particolare. Soprattutto, credo sia essenziale, e anche qui difficile e soprattutto "scomodo", evitare di essere i primi, in qualità di genitori, a incentivarne un uso a-finalizzato, ossia come solo riempitivo rispetto ai momenti vuoti o di attesa o ancor più come anestetico quando non si ha voglia di essere disturbati.

Quante volte capita, a questo proposito, di vedere bambini semi-sdraiati nel passeggiare che, anziché osservare il mondo che li circonda, hanno lo sguardo fisso sul telefono che mamma o papà gli hanno messo in mano per tenerli buoni, forse ancora prima o senza che loro glieli chiedessero...

Come stupirsi se quei bambini ben presto svilupperanno una vera e propria dipendenza, se si mostreranno nervosi e scostanti dinanzi a un rifiuto, se saranno colti da crisi d'ansia ogni volta che connessione non sia disponibile e si presenti lo spettro dell'essere tagliati fuori da un mondo virtuale che è diventato più reale di quello concreto che abbiamo intorno? ■

***Psicologo-Psicoterapeuta**